

La condanna a 4 anni del bancarottiere

# Giustizia di classe per Felice Riva

Una sentenza che poteva essere emessa da un «computer» - Industriali fraudolenti e ladri di polli: la pena è la stessa - Dall'impero di Giulio Riva alle ville nel Libano - Lotta di monopoli attorno al Valle Susa



Felice Riva in una foto di alcuni anni fa assieme a Andrea Rizzoli

Il processo a Felice Riva per il crack del Valle Susa avrà probabilmente un seguito, in conseguenza del quale il ragioniere miliardario potrà, forse, vedersi infliggere qualche altro mese di carcere, così come — in conseguenza dell'appello presentato dall'avvocato Lemermetto dopo la sentenza — potrebbe vedersi togliere qualcuno. E tuttavia queste prospettive sono ormai solo marginali. La sorte individuale di Felice Riva è un fatto secondario: il processo che si è concluso mercoledì sera ha avuto importanza e significato non tanto per la sentenza in cui è sfociato, quanto per le cose che ha detto, quelle che ha lasciato intuire, quelle che sono affiorate e subito sono scomparse.

C'è anche la sentenza, certo. Vi è stato chi ha proposto — seriamente proposto — di affidare l'amministrazione della giustizia a dei «computers»: qui ci sono le imputazioni, qui ci sono le prove, qui ci sono i dubbi, qui il bene e qui il male; si perforano le schede relative, si immettono nella macchina e due secondi dopo il cervello elettronico butta fuori una strisciolina di carta con la sentenza. A meno che uno dei circuiti non si sia guastato, la sentenza sarà matematicamente ineccepibile, rispecchierà rigorosamente — senza passioni e senza spirito di vendetta o di perdono — le prescrizioni del codice.

Nella giustizia italiana, lungi dall'avere cervelli elettronici, abbiamo ancora il cancelliere che scrive in chiaro a penna e i microfoni sono una diavoleria del modernismo dilagante, tollerati appena adesso. Però la sentenza Riva (come centinaia di altre) poteva essere emessa da un «computer». Non perché sia stata benevola o acida verso l'imputato, ma perché il processo è stata una cosa e la sentenza un'altra.

Sia chiaro: non vogliamo dire che la sentenza avrebbe potuto o dovuto essere diversa. Probabilmente — a parte l'ovvio parere contrario del difensore di Riva — è ineccepibile; rispecchia una rigorosa applicazione della legge. Ma è questo il punto: che la legge è una legge di classe, rigorosa ed astratta, per la quale non c'è differenza tra Felice Riva che fa saltare il Valle Susa e il salumiere che, nel fallimento, si porta a casa il registratore di cassa: tutti e due sono bancarottieri fraudolenti, sono colpevoli della stessa colpa. Il salumiere forse lascia a casa, disoccupato, il commesso; Felice Riva lascia a casa, disoccupati, migliaia di operai. Ma quattro anni sono la pena giusta per l'uno e per l'altro.

Per questo dicevamo che la sentenza è l'aspetto meno importante di tutta questa vicenda: è importante solo in quanto serve a ricordare che le nostre leggi sono fatte in modo da non nuocere alla classe che ha il potere (e

che difatti le difende strenuamente per cui ogni tentativo di modificare i codici italiani urta contro un feroce sbarramento di dinieghi), sono leggi che praticamente lasciano impunito chi esporta capitali e mandano in galera per vari anni chi ruba una gallina dello zio, rompendo di notte la porta del pollaio e prendendosi quindi il colpo di furto con scasso plurigravato per la storia delle ore notturne e dei rapporti di parentela. Un ladro così potrebbe prendere una pena più pesante di quella toccata a Felice Riva: ma questo è nella logica del sistema, perché punire il ladro di polli significa difendere la proprietà privata, mentre punire il Riva significa scacciare l'iniziativa privata.

E tutta la vicenda del Valle Susa — fin da prima che il complesso finisse nelle mani di Felice Riva — è una storia esemplare dei meriti dell'iniziativa privata: è la storia della vertiginosa arrampicata nel mondo della finanza da parte di Giulio Riva, lo stradino diventato padrone di una delle più grandi fortune d'Italia, dei modi in cui questo imperatore del fionco e del cotone greggio spostava sempre più avanti i confini del suo impero, distruggendo quello dei Brusadelli attraverso manovre in cui i figli di bancari procedevano di pari passo con i cosiddetti «legami sentimentali» e la conquista dei pacchetti azionari dipendeva anche dalle corna.

Comunque, quando morì il commendatore Giulio Riva, cavaliere del lavoro, lasciò una fortuna valutata attorno ai duecento miliardi e tre figli che, appunto perché erano figli dell'imperatore, dovevano regnare indipendentemente dalle loro qualità personali che per nessuno dei tre sono particolarmente brillanti: non per la scialba Ida, alla quale delle sorti dell'impero non importa nulla, basta che nessuno violi i confini della sua provincia, della sua fetta di eredità; non per Vittorio, in perenne urto con il fratello ma senza la capacità di contestare il primato; non per Felice, infine, che è forse clinicamente un minorato mentale, il che potrebbe anche diminuire le sue responsabilità personali, ma accrebbe a dismisura quelle di un sistema che trova naturale affidare la sorte di migliaia di persone ad un incapace solo perché ha avuto in sorte di nascere figlio di Giulio Riva.

Il sistema lo consente, salvo poi — come ha insegnato il processo — usare le sue stesse leggi, le sue armi spietate (le stesse usate contro l'impero divenuto debole, contro gli eredi divisi. Il Valle Susa, insomma, è crollato anche sotto i colpi degli altri imperi del capitale italiano, colpi tanto più efficaci in quanto, appunto, venivano vibrati ad un corpo indebolito dagli er-

rori e dai reati di Felice Riva.

E' stato, insomma, un quadro esemplare, la descrizione senza equivoci di un mondo che ha coinvolto problemi economici, politici, di costume, legali; un mondo la cui coscienza si sentirà a posto dal momento in cui Felice Riva è stato condannato a restare nella sua villa a Beirut e con questo è stato cancellato il ricordo del direttore dello stabilimento di Rivarolo che si uccide invece di firmare le lettere di licenziamento, è stato cancellato il ricordo della pena di migliaia di famiglie. La legge di classe non prevede che si debba pagare anche questo, che si debba pagare la manovra che condurrà un altro impero economico ad impadronirsi del Valle Susa.

**Kino Marullo**

**Al Sinodo straordinario dei vescovi**

**Sul «primato» assoluto del Papa all'attacco i cardinali di Curia**

**leri sono intervenuti, in appoggio alle tesi «tradizionaliste», mons. Colombo (teologo di Paolo VI) ed il gesuita Danielou - Una mordace replica di Veia kland, abate primate dei Benedettini americani**

La Curia, che nelle prime tre giornate del Sinodo ha visto, preoccupata, allargarsi il discorso sulla «collegialità», è passata, ieri, alla controffensiva con gli interventi del cardinale Danielou e di monsignor Carlo Colombo il quale è anche teologo del Papa (per vent'anni è stato teologo pontificio quanto egli ha detto).

Il discorso di monsignor Colombo rappresenta una esaltazione del «primato pontificio» il cui «carisma» — ha detto — non è un fatto puramente o principalmente giuridico ma spirituale e soprattutto naturale per cui e Cristo che dirige, attraverso il suo Vicario, la Chiesa. Ciò premesso, ne consegue che tale «primato» non può essere messo in discussione. Altra cosa è il esercizio della suprema potestà, la quale — secondo monsignor Colombo — «può essere esercitata di pari diritto e per sé con pari efficacia, può conseguire la finalità della Chiesa, sia in modo personale, sia in modo collegiale».

Saranno le circostanze storiche a consigliare le forme, ma solo il Papa ha il diritto di scegliere le più opportune. Un discorso teologico, questo, rigorosamente tradizionalista.

Il cardinale Danielou, invece, per dimostrare che la Chiesa, oggi, ha bisogno di «una autorità ferma ed unica», ha richiamato l'attenzione dei padri sinodali sulla grave crisi che tutto il mondo cattolico attraversa. «Noi assistiamo — ha detto — ad una crisi molto grave soprattutto nel mondo occidentale: estremo rarefarsi delle vocazioni, declino della fede, soprattutto fra i giovani, e della vita spirituale». A tutto questo non si rimedia — ha aggiunto Danielou — insinuando dubbi sulla autorità non soltanto del Papa, ma anche dei Vescovi e dei sacerdoti.

A quanti hanno paura di affrontare con coraggio i problemi odierni della Chiesa, anche se gravi, ha risposto, con battute anche spiritose, padre Veakland (abate primate dei Benedettini americani) rilevando che se è vero che mol-

## CASA E FITTI

Inchiesta nei diversi paesi d'Europa su un problema scottante per l'Italia

# La giungla nel cuore di Londra

I vuoti lasciati dai bombardamenti dell'ultimo conflitto si sono rivelati miniere d'oro per gli speculatori — Una disposizione dei conservatori del 1954, che aboliva il blocco delle costruzioni di uso commerciale decise dai laburisti per dare priorità alle abitazioni, ha spalancato un mercato tumultuoso provocando il formarsi di gigantesche fortune — Il 38 per cento della popolazione inglese ha una casa di proprietà, e il 28% un alloggio comunale — Grava sulla città il pericolo della decadenza

## Col Vangelo in piazza



ROMA — I preti «solidali» hanno aperto a Roma una sottoscrizione per la pace nel Vietnam e si sono più volte raccolti in piazza S. Pietro a pregare. Nella foto (pubblicata dal settimanale l'Espresso) una «lettura» del Vangelo in piazza S. Pietro

**Dal nostro corrispondente LONDRA, ottobre**

Come tutti i grandi centri metropolitani, Londra è ad un bivio: costruire per il profitto o edificare per l'uomo? Il futuro urbanistico della capitale inglese è incerto. La minaccia viene dall'aggravarsi di quegli elementi che hanno condizionato lo sviluppo della città fin dal secolo scorso: vertiginoso aumento della popolazione; progressiva espulsione degli abitanti dal centro commerciale; espansione a fucina dei quartieri dormitorio; dilatarsi del reticolo delle comunicazioni in una farragine di ferrovie, autostrade e sotterranee; impoverimento accelerato della «comunità» e sensibile decadimento dell'ambiente naturale. Il fenomeno non è solo di oggi. La scongiungente e in gran parte incontrollata spinta dell'era industriale ottocentesca ha dato all'inghilterra il dubbio privilegio di conoscerlo per prima. Nel corso degli anni i tentativi di soluzione, i compromessi e le riforme parziali non sono mancati. L'esperienza accumulata è notevole. Ma il problema è tutt'ora aperto. Identificare le questioni sul piano teorico è un conto. Superare in concreto la contraddizione fondamentale è tutt'altra cosa. Nonostante i migliori sforzi organizzativi, la società di oggi (e ancor più quella di domani) dice ancora dimostrare di saper rispondere alle aspirazioni dell'individuo nel soddisfacimento delle autentiche esigenze delle collettività.

Anche in una città dove si vive da anni capita a volte di soffermarsi su un particolare fino allora colto solo superficialmente. L'altro giorno, dal ponte di Waterloo, ho rivisto i grattacieli che vanno sorgendo alle spalle della cattedrale di San Paolo. Sembrano schegge di cemento confitte per giuoco su un terreno incolto. Ce ne sono sempre di più. Il panorama depresso — una fascia incolore fra il grigio del cielo e del fiume — fa risalire l'alto staccato dei moderni blocchi di cemento. Probabilmente sono destinati a farsi foresta, di qui a qualche anno, e ad avvicinare visivamente la City londinese alla americana Wall Street. Trionfa l'edificio corporativo. Più oltre, nell'East End popolare, casamenti d'abitazione in prefabbricato sostituiscono rapidamente il sottobosco delle costruzioni di legno radicate attorno ai docks in epoca vittoriana.

Dall'alto la mutata prospettiva urbana è ancor più in evidenza. La sfilza di 180 metri della nuovissima Torre delle Telecomunicazioni apre lo sguardo sulla cerchia metropolitana interrotta al centro dai grattacieli e punteggiata all'esterno dalle sagome intimidatorie dei palazzoni che stanno invadendo i quartieri periferici. Una volta si diceva che l'inglese disdegna di abitare in un appartamento preferendo l'indipendenza della «casetta con giardino». Questa — insieme con l'auto — era il traguardo del «benessere» dilazionato sull'onda delle scadenze rateali, modesta affermazione di libertà subordinata, riflesso imitativo verso un modello «aristocratico» a la mia casa è il mio castello» e lo scorcio dei miti più cari all'ideologia neocapitalista e alla sua versione socialdemocratica impallidisce quando la cubatura vitale si restringe ancor più in un'«erba personale» scongiata.

Rispetto ai precedenti aggiornamenti di «slums» (i tuguri lasciati dalla prima ondata di urbanizzazione negli scorsi anni) la densità di abitanti per chilometro quadrato aumenta. I disegni, i tempi di lavorazione, i materiali e il metodo di costruzione sono standardizzati su scala nazionale. Dovunque si sta messo mano allo sventramento, e il casamento plurifamiliare si impone come unica alternativa.

Il fianco di un palazzo, questi campanili della coabitazione si squarcia a Ronan Point (presso la regione portuale londinese) nel maggio del 1968 ottenendo un record sulla sicurezza di tale tipo di impresa. Dopo secoli di ininterrotta espansione in superficie, negli ultimi dieci anni la metropoli ha cominciato ad allungarsi verso il mare, a scovare lo spazio scarseggiato. Conferma anche dell'accresciuta corsa speculativa che minaccia il futuro della città. Un libro di recente pubblicazione a firma dell'esperto finanziario del «Times» fornisce una lista di uomini di affari diventati miliardari dalla fine del '60 ad oggi. «I vuoti» lasciati dai bombardamenti del ultimo conflitto mondiale si sono rivelati miniere d'oro. Il primo governo laburista aveva bloccato le costruzioni di uso commerciale. Si cercava di dare priorità alle abitazioni. Il vincolo venne abolito dai conservatori nel 1954. Si spalancava di colpo un mercato tumultuoso. Per «neo-miliardari dell'edilizia» fu creata una licenza a stampare danaro. Oggi c'è un'eccessiva di negozi e uffici. Rimangono sfitati per anni ma i mercanti edili possono permettersi di attendere perché la continua rivalutazione del capitale investito compensa largamente il mancato guadagno. Vi sono anche molte abitazioni nuove e l'apparente «benessere» creato serve a mantenere artificialmente elevato il livello delle pigioni. E senza tetto (un milione circa in tutto il paese) lo occupano, in un barriera dentro. Il movimento degli «squatters» (coloro che rivendicano i diritti del «primo occupante») si susse-

quenzia la forza-lavoro (5% in meno negli ultimi due anni) e innalza la produzione (10% in più). I lavoratori edili non hanno sicurezza di impiego (nei cantieri esiste un vero e proprio «mercato delle braccia»). Subiscono la più alta percentuale di infortuni, devono lottare duramente per strappare aumenti che non tengono il passo col costo della vita. Londra è la Mecca del guadagno per gli imprenditori di ogni genere di costruzioni: blocchi d'uffici «skipping centres», appartamenti di lusso, case popolari. Sul piano commerciale l'affarsino è lo sfruttamento raggiungono il massimo nel settore delle case ammobiliate con affitti dalle 50 alle 100 mila lire al mese per due stanze e servizi. Un 20% della popolazione del centro londinese vive in queste. Il 4% abita in condizioni di «superaffollamento».

Frattanto è molto di moda parlare del «futuro della metropoli» immaginando strade multiple, autostrade a sarti e velli, recinti pedonali, servizi del lavoro e delle comunicazioni rimangono astratti finché non includono, nella loro complessità, tutto il tessuto sociale da cui sorgono e si nutrono le residenze. I servizi del lavoro e delle comunicazioni rimangono astratti finché non includono, nella loro complessità, tutto il tessuto sociale da cui sorgono e si nutrono le residenze. I servizi del lavoro e delle comunicazioni rimangono astratti finché non includono, nella loro complessità, tutto il tessuto sociale da cui sorgono e si nutrono le residenze.

Esistono già i segni dell'una e dell'altra. Vi sono sempre stati: Londra non è una città in bilico, è una macchia d'olio su un'intera regione. Dal punto di vista urbanistico e un'aberrazione. Tanto più decisiva sono quindi le scelte che si fanno nel complesso e meno avventate. La sfida è formidabile.

**Antonio Bronda**

**Paolo Alatri nella presidenza**

## Adamoli segretario di Italia-URSS

Il Comitato Direttivo della Associazione italiana per i rapporti con la consorella Sovietica — informa un comunicato — ha avuto esaminate con rammarico la richiesta del prof. Paolo Alatri di essere esonerato dal suo incarico di segretario generale dell'Associazione a causa dei suoi impegni universitari. Pur rendendosi conto delle difficoltà che il prof. Alatri incontra nell'assolvere il suo incarico, il Comitato Direttivo dopo ampia discussione che ha investito anche problemi di direzione dell'Associazione, ha respinto all'unanimità la dimissioni presentate dal prof. Alatri. La sua attività è stata e sarà importante ai fini dello sviluppo dell'Associazione e specialmente ai fini della sua attività rivolta al miglioramento degli scambi culturali tra i due paesi e al promulgamento della conoscenza e dello studio del mondo sovietico.

Coniostante il prof. Alatri ha ulteriormente insistito nella sua richiesta sottolineando l'impossibilità di assolvere i suoi impegni. In questa situazione il Comitato Direttivo dell'Associazione ha proposto al prof. Alatri di proseguire la sua attività continuando ad occuparsi particolarmente delle iniziative culturali, ed ha invitato perciò i componenti della Presidenza a volerlo cooptare nella medesima. Dopo che il prof. Alatri, ringraziando per la fiducia dimostrata, ha dichiarato di gradire tale proposta, è stato eletto il nuovo segretario generale dell'Associazione nella persona del sen. Celasio Adamoli.

Il Comitato Direttivo, per il tramite di numerosi interventi e con questa risoluzione finale, ha inteso, nell'occasione di questo avvicendamento, con fermare pienamente l'impostazione e l'indirizzo della sua attività approvati nell'ultimo Congresso nazionale e al quale il socio sempre uniformemente ha partecipato con entusiasmo. Nel futuro questa attività dovrà mirare a completare la realizzazione del programma bilaterale di scambi.

La condanna a 4 anni del bancarottiere

Col Vangelo in piazza

Adamoli segretario di Italia-URSS

Assegnato il Nobel '69